Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

Napoli

La ripresa del movimento per la pace — ha detto Antonio Napoli — diventa oggi condizione importante perché si creino in Italia e in Europa le basi per una reale trasformazione. Ma dai fatti di Polonia è venuto un duro colpo al movimento per la pace. Il compagno Berlinguer ha giustamente rilevato che ciò era un fatto scontato. Ma perché questo colpo d'arresto era inevitabile? Forse perché, come ha sostenuto qualche nostro avversario, si tratta di un movimento a senso unico, molto antiamericano e poco filosovietico? Tocca a noi respingere questo tentativo di manipolazione dei fatti. La vicenda polacca ha pesato negativamente perché rappresenta un duro colpo alla prospettiva del disarmo, alla lotta per la distensione. Il movimento ha sentito come una bruciante sconfitta politica la fine della prospettiva di rinnovamento in Polonia.

La questione polacca è divenuta una nuova frontiera con cui il movimento nel suo insieme deve misurarsi. E ciò non è una cosa semplice: non basta infatti richiedere il ripristino delle libertà e la fine dello stato d'assedio. Spetta a noi invece far fare all'insieme delle forze mobilitate sul terreno della pace un passo in avanti.

Con la questione polacca non può essere rimossa la questione di uno sviluppo in senso democratico delle società dell'est. È per noi un passaggio obbligato per l'effettivo avvio di una nuova distensione. La distensione oggi infatti non è più un «fattore neutro» di per sè passivo. Ci può essere anche una distensione — indubbiamente fittizia — che si regge su una nuova Yalta, su una nuova e più netta divisione in due del mondo.

Non è forse in questa direzione che si muove Reagan? Non è forse in questo senso che vanno interpretati i continui riferimenti alla logica ferrea di Yalta da parte di Mosca? È necessaria una nuova distensione capace di far prevalere la ragione della gente, dei giovani. Non c'è altra strada per un'effettiva politica di pace.

Ma nel movimento avvertiamo anche un limite più generale: l'assenza di una vera cultura di pace, non da far consumare al movimento ma capace di crescere con il movimento, sviluppando la creatività e la capacità di egemonia, quel tessuto democratico e unitario di organismi di base, di comitati di aggregazione.

Il movimento per la pace può quindi ritrovare nuove motivazioni nella prospettiva, non più solo storica, ma politica, urgente, concreta del superamento dei due blocchi. Cosa significa per noi un'Europa libera dai blocchi, autonoma ed unificata? Quali garanzie politiche e militari per far avanzare tale prospettiva? Come si concilia questa nostra finalità con la linea di responsabilità seguita fin qui che ha sempre cercato di evitare rotture e squilibri in seno alle alleanze?

Tutto ciò rappresenta un insieme di interrogativi e di questioni a cui occorre dare risposte convincenti: al nostro partito, al movimento per la pace, alla gente.

Alinovi

È mia convinzione — ha detto Abdon Alinovi — che il dibattito che si è aperto nel partito attorno al tragico epilogo della vicenda polacca possa produrre un salto in avanti nell'orientamento politico e ideale del nostro partito e anche una superiore unità delle sue file.

Sarebbe stato un grave errore infatti limitarsi alla presa di posizione di netta condanna del colpo militare e non rispondere agli interrogativi e alle riflessioni che impegnano i militanti con un'analisi e una linea di interpretazione e di azione internazionalista adeguate alla dimensione della realtà che ci sta dinanzi.

Sono rimasto stupefatto nel vedere che il compagno Cossutta non abbia raccolto gli stimoli contenuti nella relazione di Berlinguer, che condivido, e che sottolineava come il soggetto primo della protesta e della lotta per il rinnovamento e la riforma è stato fin dall'agosto '80 la fabbrica, la miniera, i punti alti insomma dell'assetto economico della Polonia.

Quello che ferisce la coscienza socialista di tanti di noi è che la repressione e la coazione si esercitano ora proprio in questa direzione, per liquidare le basi di una straordinaria esperienza *in fieri* certamente non chiusa a un positivo sviluppo.

Se vogliamo davvero usare lo strumento di una analisi ispirata al marxismo, non si può negare l'esistenza di una contraddizione di fondo nella società polacca, tra la crescita delle forze produttive e le forme concrete, la concezione, la struttura del potere politico; una contraddizione non di oggi, che già in passato è stata alla base di altre crisi gravi, e aggravata dalle pressioni, dalle interferenze gravi di paesi dell'Est e in particolare dell'Unione Sovietica, nei confronti di un processo di rinnovamento del POUP che invece noi abbiamo apertamente incoraggiato.

Siamo lontani quindi dallo spirito di rottura che il compagno Cossutta ci attribuisce. Al contrario, partiamo dal riconoscimento dell'immensa opera di sviluppo materiale che è stata compiuta in questi paesi e che reclama essa stessa sviluppi nuovi della democrazia. Respingiamo quindi l'idea dell'irriformabilità delle società dell'Est e dell'Unione Sovietica. Ma è inaccettabile l'idea che fosse inevitabile per quei paesi e quei popoli il proseguo dell'opera di costruzione e di sviluppo economico, politico e sociale, senza il controllo, la partecipazione, l'impegno responsabile dei lavoratori nel governo della società e dello Stato.

Davvero c'è qualcuno che considera la democrazia inconcepibile nei paesi dell'Est? Se si considerassero irriformabili le società dell'Est, allora sì farebbero concessioni alla peggiore tesi socialdemocratica che ritiene la democrazia connaturata al capitalismo opulento, e rinvia perennemente il problema della trasformazione socialista. L'esperienza nostra — e ci pare anche quella dei paesi dell'Est — dimostra invece l'irrinunciabilità del nesso stretto tra democrazia e socialismo, e noi, con la riaffermazione e il rilancio della terza via — o terza fase —, ci assumiamo la responsabilità di riaffermare l'universalità di questo nesso.

Il modello sovietico non solo è irripetibile in Occidente, ma è in crisi dentro le stesse società dell'Est, ed è un errore non vedere come la politica di potenza sia responsabile in gran parte della caduta di influenza dell'URSS, e dell'offuscamento del suo ruolo anche rispetto ai tempi in cui essa era meno forte e garantita di oggi.

Ecco dunque la necessità di contribuire alla crescita e alla tenuta di un grande movimento per la pace (se ci si chiedono i contenuti della terza via, questo della pace è sicuramente il primo), di un grande impegno internazionalista della classe operaia d'Europa che risponda con una nuova iniziativa alla crisi mondiale del capitalismo, alla spinta al riarmo dell'imperialismo, alla avanzata del processo socialista nel mondo.

Anita Pasquali

Credo che in questo CC — ha detto Anita Pasquali — come attraverso il documento della Direzione, ci accingiamo a prendere e delimitare una posizione politica legata alla contingenza dei fatti di Polonia — posizione che condivido pienamente — ma dobbiamo avere coscienza che se vogliamo cogliere fino in fondo il carattere *non occasionale* della questione polacca, noi apriamo un campo molto vasto di ricerca e di riflessione che non concerne solo la storia e l'atteggiamento nei confronti dei paesi dell'Est, ma investe il tema delle vie di avanzata al socialismo nell'Europa occidentale. Questa impostazione mi sembra il punto di forza della relazione di Berlinguer. Non proponiamo la via dell'abiura, rifiutiamo il concetto di «peccato originale» per il nostro partito, così come, per restare alla metafora religiosa, non riconosciamo la «grazia originale» ad un paese e a un partito. Noi non giungiamo certo impreparati a questo appuntamento. Ma più che chiudere, questo CC apre una fase di riflessione che si deve sviluppare nel vivo della emergenza italiana, con un dibattito di grande fervore sulle forme politiche della trasformazione socialista, sull'asse che noi poniamo al centro della nostra ricerca, cioè il rapporto democrazia-socialismo e sul suo valore universale.

Questo è il nostro contributo internazionalista, così come lo è una lotta più accentuata per il superamento dei blocchi, che consenta ai rapporti di potere tra classi, popoli e sessi di esprimersi liberamente e di assurgere a nuove forme politiche e statuali sulla base o come premessa insieme di diversi rapporti sociali e di produzione. Ritengo che non sia casuale che venga dal nostro partito, e non solo da esso nel nostro paese, una sensibilità più marcata per le forme politiche e del consenso che va oltre lo schema della nomenclatura dei partiti. Abbiamo sempre avvertito che le forme del consenso e della politica non sono sempre riconducibili ai rapporti di produzione, anche se, attardandoci su un terreno economicistico, non abbiamo saputo trarre tutte le conseguenze dall'esperienza della lotta democratica e dal trasformarsi di tanta parte dell'economia da privata a pubblica, e dall'esplodere di nuovi movimenti.

La stessa riflessione sui paesi dell'Est e la Cina ci impongono di pensare, a livello nazionale ed europeo, quali debbano essere le forme, quale il potere politico attraverso cui possa esprimersi una società in cui la scoperta della soggettività, l'autonomia dei movimenti, la lettura femminista dei rapporti sociali e della cultura non sono state delle mode, ma il segno di questioni più profonde come l'acquisizione e il proporsi di nuovi rapporti di potere fra i sessi, fra le generazioni, fra normalità e diversità, fra pubblico e privato.

Come, per esempio, non tenere conto che i concetti di violenza e di oppressione sono stati sottoposti ad una dilatazione e ad una grande critica proprio dalle donne? È triste dirlo, ma nei paesi socialisti noi oggi riterremmo una grande riforma l'esplicazione di una democrazia, diciamo elementare, non di quella nuova e complessa che qui vogliamo costruire.

Per dire che si è esaurita una fase, basterebbe questo: che il moto ampio, definito planetario, delle donne, dell'ultimo decennio, che va sotto il nome di femminismo, non ha avuto punti di riferimento nei paesi socialisti. E non ci sembra un caso che le oligarchie di potere reale in quei paesi siano rigidamente maschili, se non addirittura familistiche come in Romania. Ciò non cancella la formidabile spinta ed esperienza emancipazionista venute dalla rivoluzione d'Ottobre, ma dobbiamo guardare in faccia la realtà di oggi. E dobbiamo farlo tenendo conto, sempre riferendosi al femminismo, che gli obiettivi di liberazione non trovano sbocchi né nelle società del Welfare State né in quelle delle socialdemocrazie più avanzate e che anzi il femminismo è rinato proprio là portando una critica spietata alla mercificazione, al consumismo, alla violenza e alle forme individualistiche che ne derivano. La parola è dunque ad una ricerca sulla terza via di sviluppo al socialismo, che faccia intravedere a tante donne, che hanno scoperto una loro condizione specifica, il socialismo come una tappa necessaria e importante del loro complesso e inedito processo di liberazione.

Ferri

Esprimo l'accordo sul comunicato del 30 dicembre e sulla relazione del compagno Berlinguer — ha detto il compagno Franco Ferri — che costituisce uno sviluppo e un approfondimento di quel documento. Avverto però il pericolo che si faccia dire a Berlinguer ciò che egli non ha detto: secondo qualche compagno, il nostro compito oggi sarebbe quello di guidare il moto di rinnovamento dei paesi socialisti. Credo che sia da affermare, più che mai, il principio (seppure rovesciato) secondo il quale interventi del genere noi non potremmo accettarli mai. Ciò non significa rinunciare all'approfondimento della analisi della realtà di quei paesi, alla sua differenziazione, evitando di dare per scontata la fine di ogni possibilità di riforma. Dobbiamo approfondire l'analisi sui caratteri degli apparati statuali, politici, economici e dei rapporti sociali. La crisi nei paesi dell'Est viene da lontano. È ricorrente: non si tratta solo di incapacità a rispondere alla crisi dirompente degli ultimi anni; è semmai la conseguenza di tutto un corso precedente, affonda le sue radici nel tipo di soluzione che è stata data al «nodo» storico di paesi che si sono avviati sulla strada del capovolgimento dei rapporti sociali senza che alla base di quei processi vi fossero stati reali e vasti movimenti di massa. Le eccezioni, soprattutto due, Jugoslavia e Cecoslovacchia, hanno imboccato la strada della autonomia, nel primo caso, e quella della sconfitta nel secondo caso del più importante e fecondo esperimento di costruzione nazionale, democratica e unitaria di un regime socialista, esperimento che fu presto soffocato nel giro di pochi anni dopo il '45. Il problema di fondo che si poneva in quelle realtà, una volta stabiliti i regimi di tipo socialista, era quello di conquistare al socialismo larghe basi sociali e renderle protagoniste del rovesciamento dei rapporti economici, sociali, strutturali e non solamente fruitori passivi di una operazione condotta dall'alto e dell'esterno.

Su questi processi, non c'è dubbio, influirono e in maniera determinante la guerra fredda, la politica dei blocchi, con responsabilità, tuttavia, che vanno ricercate in più versanti. Ma, il problema di fondo era quello di realizzare i due grandi principi della Rivoluzione d'Ottobre: consenso e partecipazione. Nei paesi dell'Est, invece, registriamo una crescente disaffezione alla politica e una sempre più drammatica diaspora degli intellettuali. Due aspetti di un solo fenomeno che è lo svuotamento di significato della politica quando attraverso di essa non passa la capacità di contare, di essere protagonisti e quando l'alternativa è quella di delegare ad altri, ad un partito «buono» la gestione del cambiamento.

La imposizione del modello sovietico, che ha origini storiche e motivazioni ben definite, ad altri paesi in condizioni storiche profondamente mutate, è stata operata in forme e modi tali da escludere ogni sostanziale ricerca di vie originali di socialismo, respingendo ogni critica a quel modello, ogni tentativo di razionalizzazione di esso (svuotando perfino, in URSS, il tentativo innovatore di Kruscev), come praticamente antisocialista, e facendo ricorso alla formula «marxismo-leninismo», vista quasi esclusivamente come un codice di disciplina, o peggio una «denominazione di origine controllata». La conseguenza è stata quella di un progressivo impoverimento delle energie di rinnovamento, lo svuotamento della vitalità politica e intellettuale delle società dell'Est.

C'è stato un ritardo — si è chiesto il compagno Ferri — nella nostra critica a questi modelli? Certo, non possiamo negarlo. Un ritardo, però, occorre sottolineare condizionato da una rappresentazione mitica, acritica, «subordinata» da noi usata, in particolare riferita all'URSS, come strumento di politica di massa. Uno strumento, questo, che ha trovato in se stesso i germi di crisi, quando la realtà è venuta affermandosi più forte dei miti. Su questi temi dobbiamo approfondire la nostra analisi e la nostra riflessione, sapendo che i problemi di rinnovamento delle società dell'Est possono essere risolti solo attraverso il rinnovamento del «fulcro» di queste società che è costituito dall'Unione Sovietica. Dobbiamo estendere la nostra analisi, senza demonizzare quei paesi con forme di manicheismo alla rovescia. La nostra critica deve essere coraggiosa (come ci hanno insegnato in diverse fasi della nostra storia i compagni Longo, Berlinguer e Pajetta). Impegnarsi in questa grande battaglia, significa anche capire la realtà dei paesi dell'Est, la sua complessità, il suo peso, le sue crisi e contraddizioni.

Vaccher

Esprimendo il mio consenso di fondo con la relazione di Berlinguer — ha detto Lucio Vaccher — vorrei fare alcune riflessioni su come si è risposto tra gli operai alla crisi polacca. Alla Zanussi di Pordenone si è votato quasi all'unanimità in una folta assemblea un ordine del giorno di condanna dello stato d'assedio, ma alla manifestazione di piazza organizzata dai sindacati non ha corrisposto la stessa presenza operaia e perciò comunista. La giustificazione era: con tutti i problemi che esistono in Italia e nelle fabbriche si doveva proprio scendere in piazza per la Polonia? Da questa reazione si ricava l'esigenza di intensificare il dibattito sulla crisi polacca e le sue ripercussioni nella nostra strategia in maniera ampia e franca per un reale salto di qualità nella nostra iniziativa politica.

L'elaborazione del partito sui Paesi dell'Est ci permette oggi di fare un notevole passo in avanti verso: 1) una valutazione più appropriata dell'esperienza storica dei paesi del «socialismo reale»; 2) una definizione più aderente alla nuova situazione internazionale del ruolo dell'URSS; 3) una lotta più efficace in una fase nuova per soddisfare il bisogno di socialismo; 4) per riempire di contenuti la nostra indicazione della terza via o terza fase.

La discussione del partito deve avere come obiettivo una persuasione di massa della necessità di rilanciare la nostra lotta e visione del socialismo; siamo la sola grande forza italiana che non si riconosce nella logica dei blocchi, la più autonoma e nazionale, che può vantare di avere le carte in regola per esprimere i bisogni autentici di cambiamento delle masse popolari ed essere il candidato naturale alla direzione del paese per una politica di trasformazione.

Dare impulso a nuovi orizzonti alla lotta per il socialismo in Europa occidentale è essenziale per aprire una fase nuova per il socialismo nel mondo intero e per contribuire al rinnovamento democratico delle società dell'Est europeo.

Il documento della Direzione del partito è una risposta in avanti al bisogno di socialismo, un forte rilancio degli autentici ideali socialisti. Condannando lo stato d'assedio in Polonia, noi ribadiamo la necessità, per noi non nuova, dell'autodeterminazione dei popoli; della necessaria autonomia dei sindacati nella società anche ad indirizzo socialista, l'incompatibilità delle misure prese in Polonia con gli ideali democratici e socialisti.

La nascita e l'affermazione di Solidarnosc hanno rappresentato la rivendicazione di un cambiamento profondo del sistema politico, con al centro la richiesta di un ruolo protagonista della classe operaia nella direzione dell'economia e dello Stato. Certo le spinte estremistiche non sono mancate, ma queste hanno fatto emergere con ancora maggiore forza il totale distacco e la sfiducia dal potere delle masse popolari.

Nei paesi dell'Est europeo si è assunto un modello di socialismo non aderente alle caratteristiche di ciascun popolo; l'adozione dell'unico modello sovietico ha comportato la mortificazione delle identità nazionali portando ad una concezione limitativa dell'autonomia di ciascun paese. Siamo oggi davanti perciò ad un esaurimento della fase del processo rivoluzionario aperto dall'Ottobre sovietico che richiede da noi un maggiore impegno per aprire una nuova fase della lotta per il socialismo.

La nostra lotta antimperialistica può oggi raccogliere vaste adesioni nella coscienza delle grandi masse per i guasti e le ingiustizie che la crisi del capitalismo e dell'imperialismo generano nella nostra società.

Il bisogno di socialismo oggi non è morto, ma cresce in Europa e in Italia dove stiamo vivendo una crisi senza precedenti. Nasce da qui la necessità da parte nostra di iniziativa politica, di un più spigliato intervento politico creativo, di più slancio e passione nella lotta per il socialismo.

Agostini

Condivido pienamente — ha affermato Orlando Agostini — la risoluzione della direzione e la relazione di Berlinguer a questo Comitato centrale. Si tratta di rapporti puntuali per la profondità dell'analisi politica polacca, della situazione internazionale e anche dello stato della crisi italiana. Sono fatti importanti che esaltano la capacità di elaborazione del PCI che da Yalta in poi ha tenuto dietro in modo serio e convincente alle vicende storiche che si sono susseguite, talvolta in maniera drammatica. Il grado di profondità raggiunto stavolta dalla riflessione però segna un fatto storico nuovo che dà slancio alla nostra proposta politica di aggregazione delle masse per una fase nuova e più avanzata, sulla linea tracciata già dal XV congresso.

E' un fatto questo che non può essere mistificato o sottaciuto come invece ha cercato di fare certa stampa in questi giorni. Mi riferisco a talune cronache sulla posizione assunta dai compagni di una sezione di Torino e dalla sezione Cabral dell'Italsider di Genova, basando le considerazioni sulla scarsa partecipazione allo sciopero indetto dalla federazione sindacale unitaria subito dopo il colpo di stato in Polonia. Questi giudizi affrettati e falsanti non tengono minimamente conto dell'ampiezza del dibattito che si è invece svolto nelle nostre organizzazioni. Dibattito che ha fatto registrare una grande convergenza sulle posizioni assunte dalla direzione, senza allineamenti scontati e rituali. Così come va sottolineato questo dato, mi sembra sbagliata l'idea di chi è propenso a ritenere che su questi temi si registri ovunque un consenso generale e indiscriminato. Un dato comunque è certo: sia dai consensi, sia dalle perplessità, emerge una chiara volontà di discutere più profondamente la storia, l'evoluzione, il destino dei paesi e dei partiti comunisti dell'Est europeo. E' su questa strada che tutti i compagni dirigenti devono sentirsi impegnati ed esprimere l'impegno più convinto. Con la risoluzione di dicembre e con la relazione del compagno Berlinguer, si è segnata una svolta rispetto alle già chiare posizioni assunte in occasione di circostanze drammatiche. Ma stavolta l'analisi punta al cuore delle cause politiche che in luoghi e date diversi hanno già determinato questo tipo di manifestazioni (da cui solo pochi stati socialisti non sono stati investiti). Sono state dunque indicate chiaramente le motivazioni e le responsabilità reali. Cosa che non ho potuto rilevare nelle argomentazioni addotte dal compagno Cossutta, non avendo egli saputo contrapporre una giustificazione sufficientemente argomentata del suo dissenso. Ma ciò che maggiormente mi colpisce — nel suo articolo sull'«Unità» e nel suo intervento al CC — è la mancanza di una spiegazione delle ragioni politiche e del perché nel giro di poco tempo non solo si è sciolta come neve al sole un'organizzazione sindacale di dimensioni nazionali, come Solidarnosc, ma è anche venuto a cessare il ruolo del partito comunista polacco come strumento capace di indicare e guidare uno sbocco positivo al processo che la classe operaia aveva posto con tanta forza.

Oddone Longo

Sono anch'io pienamente d'accordo — ha detto il compagno Longo — con il documento della direzione e con il ragionamento che ha qui sviluppato il compagno Berlinguer. Il nostro partito aveva da esercitare un diritto-dovere di giudizio: l'ha fatto con equilibrio e con chiarezza. Se ci fossero state reticenze, si sarebbe posto non solo un problema di credibilità ed efficacia della nostra politica, ma anche nel partito si sarebbero fatti i conti con uguali e forse più estesi fenomeni di malessere e disagio.

Il punto di fondo, il nodo, è quello del rapporto democrazia-socialismo. Si è detto giustamente che si tratta di una questione di principio. E non solo per noi, in Occidente, ma come questione centrale della terza fase, in questa epoca, come terreno su cui debbono misurarsi tutte le forze che si collocano nella prospettiva del socialismo, a Est come ad Ovest. Un principio che non è astratto: è la condizione per lo stesso funzionamento di una società moderna, per i suoi ritmi di progresso e di sviluppo. Dove, nella esperienza reale, questo nodo non è sciolto, la tendenza è di segno contrario.

La questione polacca a questo ci richiama. Se pensiamo a quando quel paese uscirà dall'emergenza drammatica di oggi, mantenendo fisso il cardine del partito-Stato, in una realtà in cui la caduta di credibilità di quel partito è stata rovinosa, le prospettive non possono che apparire oscure. Per due motivi almeno: perché una «normalità» può affermarsi solo con un ripiegamento delle potenzialità che si erano espresse; perché lo stesso POUP appare colpito mortalmente nella sua credibilità residua di partito nazionale.

La riflessione sui fatti polacchi (ad esempio la gestione economica definita di «caos pianificato») portano a ribadire un punto centrale della nostra elaborazione: il fatto cioè che il nesso democrazia-socialismo, e, quindi, il costituirsi di sistemi politici capaci di organizzare una dialettica reale e non limitata o marginale nella sua possibilità di determinare le scelte, vanno assunti come una vera e propria forza produttiva, altrettanto concreta e materiale degli altri fattori.

Non colpisce il fatto che in quelle società ogni spinta, ogni richiesta di rinnovamento, si esprima solo come crisi, e ad essa si risponda solo con misure di tipo autoritario? Va ribadito che la democrazia non è un «di più», un lusso del socialismo ma invece un elemento fondante del socialismo.

Occorre inoltre comprendere bene i significati di un dissenso, anche circoscritto, che nel partito si manifesta di fronte alle posizioni che abbiamo assunto. Ci sono disagi, tentativi di rimozione, certo anche come reazione, e tentativi di strumentalizzazione che altri pongono in atto. Ho l'impressione che alcune posizioni definite fideistiche contengono al loro interno elementi di non convinzione, tanto che spesso si accompagnano alla domanda critica sul «perché, se il giudizio che si dà è fondato, non l'abbiamo espresso prima?». Mi pare insomma che vi sia talvolta un uso involontariamente strumentale, di un dissenso nel merito di queste questioni. E c'è anche un atteggiamento di «moderatismo» che pare unificare posizioni nel partito con orientamenti di massa esterni, o almeno esprimere una influenza di questi orientamenti su nostri compagni.

Nelle sollecitazioni che nel partito si esprimono al pensare ai fatti di «casa nostra» non c'è solo l'espressione di un disagio politico: c'è anche l'effetto della crisi del nostro paese e una domanda di intervento e di iniziativa più efficace sui problemi di vita e di lavoro che investono ormai grandi masse di popolo.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

emigrazione

Nella CEE aumenteranno la disoccupazione di massa e l'inflazione

1982: sarà un anno difficile

Come possono reagire gli emigrati, interessando giovani, anziani e donne - Analisi e indicazioni di lotta della FILEF

Ripreso l'impegno di lavoro e di attività dopo la pausa delle festività di fine anno, ovunque tra gli emigrati italiani si presenta la prospettiva di un 1982 contrassegnato, ancor più che l'anno precedente, dai due mali di fondo delle società industrializzate di oggi: la disoccupazione di massa e l'aumento del processo inflativo. Le varie analisi avanzate da centri specializzati di ricerca nei diversi paesi europei concordano in una valutazione secondo la quale le tendenze recessive continueranno e, probabilmente, soltanto nella seconda metà dell'anno si potrebbero registrare sintomi, se non di ripresa, di rallentamento dei processi attuali. I disoccupati, che nella sola area della Comunità economica europea hanno raggiunto i 10 milioni di unità, aumenteranno nei prossimi mesi e lo stesso «trend» si avrà anche nell'aumento del costo della vita.

Rapportare queste cifre agli emigrati è sempre difficoltoso per il tipo di connessione tra i diversi settori di impiego e le varie collettività straniere; è certo però che le percentuali dei disoccupati sull'insieme della mano d'opera e la popolazione attiva sono ovunque del due, tre e anche cinque per cento in più rispetto a quelle riguardanti i lavoratori autoctoni. In Belgio, ad esempio, si raggiunge il 15 per cento, rispetto al 12,5; nella RFT l'8 per cento rispetto al 6 (ma per i lavoratori turchi si giunge anche al 10 e più per cento).

In una simile situazione generale per i paesi di accoglimento si pongono problemi nuovi in ordine alla convivenza tra le varie collettività, tanto più che la crisi attuale non è accompagnata da una riduzione sensibile delle presenze straniere. Al contrario, si registrano incrementi, a volte anche sensibili, per effetto dei ricongiungimenti familiari. Se si tiene conto che i lavoratori stranieri e i loro familiari nell'Europa occidentale sono circa 16 milioni, si può comprendere come sia facile per gli ambienti conservatori soffiare sul fuoco della xenofobia e alimentare la diffidenza e l'ostilità contro gli immigrati.

È ovvio che in questo contesto non si possa non temere un generale peggioramento della condizione del lavoratore emigrato. E a questa prospettiva occorre rispondere con una strategia di movimento democratico e di più ampia collaborazione con le forze operaie e democratiche del paese di residenza e con le altre collettività straniere. E l'obiettivo comune deve essere la ripresa di un processo di integrazione che sia basato sul riconoscimento dei diritti basilari e della partecipazione democratica alla individuazione dei problemi delle collettività di immigrati e alla comune soluzione di questi problemi. Lo sforzo deve però estendersi a tutto l'insieme del mondo degli immigrati e non rimanere limitato alle avanguardie politicizzate. Deve cioè coinvolgere i giovani, gli anziani, le donne ponendo i loro problemi al centro delle iniziative unitarie.

Questo quadro d'insieme e queste prospettive sono state oggetto di attenzione in numerosi momenti di riflessione che in questi ultimi mesi e settimane si sono verificati in diversi paesi e a diversi livelli. Uno di questi momenti è stato il Consiglio generale della FILEF riunitosi a Roma nella terza decade del mese di dicembre. La prima preoccupazione emersa è derivata dalla constatazione, peraltro non nuova, che su questo insieme di problemi si continua a registrare un atteggiamento di sostanziale latitanza da parte del governo italiano.

La manifestazione più evidente è data dall'aperto atteggiamento ostruzionistico del governo nei confronti della legge sulla riforma dei Comitati consolari, approvata quasi due anni fa dalla Camera, ma ancora giacente presso il Senato dove non è ancora giunta in discussione in sede di commissioni Esteri. È ben difficile muoversi nei confronti dei governi dei paesi di residenza per chiedere la tutela dei diritti civili e politici dei nostri emigrati, sostenere la loro rivendicazione ad una partecipazione democratica, se poi il governo italiano non vuole concedere a questi emigrati neppure il diritto, così limitato, di eleggere un Comitato consolare.

È una battaglia importante, ma anche da qui essa può riprendere slancio per dimostrare a tutti che è possibile, nell'unità, affrontare anche i più grossi problemi della crisi e del diritto al lavoro e alla partecipazione. *(d. p.)*

Ripresa in pieno l'attività del Partito

Appassionato dibattito tra i compagni all'estero

La ripresa dell'attività delle nostre organizzazioni all'estero, anticipata quest'anno dopo le abituali feste natalizie, è stata caratterizzata da una serie di importanti riunioni di informazione e di orientamento con la partecipazione di numerosi compagni dirigenti. Nonostante le pessime condizioni atmosferiche in tutta Europa, tutte le riunioni previste hanno avuto luogo e hanno visto una larga e appassionata partecipazione dei quadri e dei compagni emigrati. Così in Svizzera, dove il compagno Giuliano Pajetta è intervenuto a Zurigo, Oerlikon, Kloten e il compagno Carri a Basilea; così nella Repubblica Federale Tedesca dove il compagno Rotella è intervenuto a Francoforte, a Norimberga e a Colonia e Giorgio Marzi della CCC ad Hanau; così in Belgio dove il compagno Mechini, vice-responsabile della sezione Esteri, ha parlato a Bruxelles e a Liegi.

Tutte queste riunioni hanno dimostrato la necessità di portare avanti l'opera di informazione e di discussione attorno al recente documento della Direzione del PCI che ha trovato un'adesione largamente maggioritaria, per superare, con un franco e fraterno dibattito, le perplessità esistenti in alcuni compagni, per combattere e vincere sia le strumentalizzazioni degli avversari che le chiusure settarie e fare invece delle acquisizioni più recenti del nostro partito uno strumento di forza della politica umanitaria dei comunisti italiani anche nei confronti delle altre forze della sinistra europea.

All'annuale assemblea USEF di Palermo

Hanno portato anche la voce di chi non è tornato a casa

Decine di emigrati siciliani, di ritorno per le festività nei lori comuni d'origine, hanno partecipato all'annuale assemblea dell'USEF (Unione siciliana emigrati e famiglie). Questa occasione ha offerto una serrata e vivida rappresentazione dei problemi dell'emigrazione attraverso la testimonianza diretta di coloro che hanno preso la parola. Giungevano dalla Svizzera, dalla Germania, dal Belgio, da dove portavano il saluto di tanti loro connazionali i quali quest'anno non sono tornati a trascorrere le feste a casa per effetto delle minacce che, anche lì, incombono sul loro posto di lavoro.

Quello dell'occupazione è stato uno dei temi più ampiamente dibattuti, assieme ai problemi della pace. Una dimostrazione, questa, della sensibilità degli emigrati per le questioni di fondo che investono la vita nazionale e internazionale.

L'assemblea, presieduta dal compagno Pompeo Colajanni, è stata aperta da un relazione di Santo Tortorici, presidente regionale dell'USEF e conclusa da Ignazio Salemi, della segreteria nazionale della FILEF.

La discussione si è concentrata pure sul tema dell'applicazione della legge regionale per l'emigrazione, varata già da un anno e mezzo e che ha incontrato finora grandi difficoltà e ritardi. È stato chiesto che il governo regionale intervenga rapidamente per consentire agli emigrati di utilizzare le provvidenze previste dalla legge, specialmente quelle che riguardano i mutui per l'acquisto della casa e l'avvio di attività produttive per gli emigrati che rientrano in Sicilia.

Una particolare attenzione è stata dedicata allo sviluppo delle strutture associazionistiche degli emigrati siciliani all'estero. In questo senso l'USEF ha ribadito il suo impegno a sviluppare la propria presenza nei paesi dell'emigrazione.

All'assemblea hanno anche portato il loro saluto rappresentanti della CGIL regionale e dell'INCA e il compagno Bruno Marasà per il Comitato regionale del PCI.

Importante iniziativa

Gli italiani nel sindacato olandese FNV

Dopo molti anni è stato organizzato un corso per quadri italiani attivi nei sindacato olandese FNV. Finora poca considerazione veniva data ai nostri lavoratori da parte del sindacato anche a causa della scarsa partecipazione di molti italiani. Il corso ha dimostrato che esiste un gruppo che vuol contare anche nelle apposite commissioni del sindacato che affrontano i problemi degli stranieri. Si è formata una base la quale può raccogliere quelle forze italiane che operano isolate nel sindacato e inoltre stimolare la partecipazione di molti ancora non iscritti.

Il prossimo appuntamento nel corso di questo mese per discutere il piano d'azione del FNV per gli stranieri è il primo sistematico intervento del sindacato olandese in merito a questo problema. *(d. t.)*

brevi dall'estero

■ Si è svolta domenica scorsa a **NORIMBERGA**, la festa dei bambini organizzata dal mensile *Emigrazione oggi* e dalla Filef.
■ Domani, a **ZURIGO**, convegno preparatorio al Comitato federale sulla scuola. Sempre sabato 16 a **RAPPERSWIL**, riunione di zona con i compagni Di Donato e Bresciani.
■ Oggi a **KREUZLINGEN**, assemblea unitaria sulla pace con le associazioni italiane cittadine.
■ Domenica a **DORTMUND** (Colonia) assemblea con il compagno Di Sabbatino e a **OBERHAUSEN** con i compagni Piras e Bertolotta.
■ Il sindaco di Melissa (CZ) si è incontrato a **URACH** (Stoccarda) con i suoi concittadini emigrati in questa zona della RFT. Domenica 17 a **STOCCARDA**, direttivo federale con il compagno Claudio Cianca, mentre a **WALDKIRCH** si terrà un'assemblea con il compagno Mazzeo.
■ Sabato 16 a **ETTELBRUCK** (Lussemburgo) assemblea sulla Polonia con la compagna Nardiello; domenica 17, CF della Federazione del **LUSSEMBURGO**.
■ Domenica 17, assemblea a **MÜNCHENSTEIN** (Basilea).
■ Per la commemorazione del 60° del PCI, sono previste nella Federazione di Gran Bretagna, per il 23 e 24 gennaio, manifestazioni a **PETERBOUROUGH** (Staffa e Angelucci), a **AYLESBURY** (Menapace), **WORTHING** (Franzinetti) e a **LONDRA**, alla «Karl Marx House», con il compagno Foscolo.